

panyola no desconeix per complet aquestes línies d'investigació, com ho proven els treballs sobre diferents cultures polítiques obreristes d'investigadors com Pilar Salomón, Ferran Archilés, Antonio Rivera, Vega Rodríguez Flores o, per al cas anarquista i de forma recent, Josefa Alcolea.

A més, també crida l'atenció la relativa absència del període de la Guerra Civil, per al qualels professors Núñez Seixas i Álvarez Junco, entre d'altres, han provat la inclinació nacional espanyola del moviment obrer; cosa que en el cas anarquista també han anotat investigadors com Martin Baxmeyer. En connexió amb aquest punt, amb l'excepció quasi exclusiva de Martín Ramos, també l'antifeixisme obrer és omès, tot i suposar una formulació en què la nació jugava un rol destacat d'acord, entre altres, amb Gilles Vergnon i Serge Wolikow.

Això no obstant, com s'ha dit al principi, el llibre resulta un estudi ambiciós en molts aspectes i probablement més complex del que el títol pot suggerir. Si la classe obrera es va posar per sobre de la nació —catalana—, mentre *naturalment* existia una identificació nacional espanyola; tal volta plantejar-se els vincles entre classe obrera i nació espanyola fóra ben profitós per a conèixer les relacions entre classe i nació.

Aurelio Martí Bataller
(Grup d'Estudis Històrics sobre les Transicions i la Democràcia, GEHTID)

Fernando Hernández Sánchez, *El bulldozer negro del general Franco. Historia de España en el siglo XX para la primera generación del XXI*, Barcelona, Pasado&Presente, 2016, pp. 222

Come indica il sottotitolo, il lavoro di Fernando Hernández Sanchez, storico e professore associato dell'Università Auto-

noma di Madrid, si propone di presentare una storia della Spagna nel ventesimo secolo per i cosiddetti millennial. Presidente della associazione *Entresiglos 20-21: Historia, Memoria y Didáctica*, l'autore si occupa in particolare dell'insegnamento della storia del tempo presente nelle scuole superiori. Non stupisce quindi che l'epilogo del libro contenga delle vere e proprie istruzioni agli insegnanti, basate sulle indicazioni ministeriali per lo studio della storia recente (1975–fino all'attualità) al primo anno del *bachillerato*. Non un lavoro accademico, ma un testo che si propone di costituire un sussidio didattico, in dichiarata rottura con la continuità che ha caratterizzato i manuali scolastici dall'epoca di Franco in poi. Si sono evitate citazioni in nota, mentre una bibliografia essenziale è posta alla fine del volume. La parte grafica inoltre è ridotta al minimo e quasi interamente costituita – cosa che dovrebbe far apprezzare il libro ai nativi digitali – di codici QR che rimanda a documenti multimediali reperibili in rete. Così concepito, il testo di Hernández Sánchez si colloca come terminale di una rete di *public history* integrata, da leggere con un dispositivo mobile in mano (cellulare o tablet o, con appositi accorgimenti, con un pc collegato a internet), ma questo accorgimento comporta anche il rischio della volatilità del materiale reperibile in internet e quindi, in alcuni casi, di dover privare il lettore del materiale di supporto. Tuttavia attraverso il codice QR, guidati dal testo, si ha accesso a centinaia di documenti audiovisivi, che sarebbe impossibile inglobare in un testo tradizionale. Da parte dell'autore si è trattato di un notevole lavoro di ricerca e dell'indicazione di un metodo di studio integrato che potrà dare notevoli risultati in futuro.

Ma il merito maggiore del testo consiste nel presentare una vera e propria

contro-storia della Spagna contemporanea, individuando i momenti cruciali della Transizione spesso sottaciuti o sottovalutati dalla manualistica e che non trovano spazio nei *curricula* ufficiali, anche per il tempo ridotto che si può dedicare alla storia del Novecento. Del resto, secondo un'inchiesta realizzata nel 2003, citata dall'autore, circa metà dei sedici-diciassettenni non ha mai studiato il Franchismo, per mancanza di tempo (p. 167). E da allora la situazione non è andata che peggiorando. Quindi, la storia recente della Spagna come del mondo contemporaneo trova altre strade per raggiungere i liceali, e si va creando così un senso comune che mira a costruire una cittadinanza acritica e intellettualmente inerme, soprattutto considerando anche che, di fronte all'incapacità della scuola di fornire strumenti di interpretazione e di studio, l'interesse dichiarato degli studenti per la contemporaneità raggiunge circa l'80%, secondo i sondaggi riportati nel testo. Mentre circa il 70% degli insegnanti di storia utilizza come strumento solamente il manuale. A questo occorre poi aggiungere la necessaria subordinazione degli editori scolastici alle leggi di mercato, tanto che in alcune scuole, come quelle private, gli argomenti scomodi del Franchismo permangono tabù.

Luoghi comuni, tabù, intangibilità della monarchia e dei suoi apparati centralizzatori, inedia intellettuale. Ma non è solo questo che impedisce una seria disanima critica degli anni del Franchismo e della più vicina contemporaneità. Come ha sottolineato lo stesso autore in un'intervista rilasciata nel 2016 al sito «Sociologia Critica», la manualistica è restia a recepire i risultati della più recente ricerca storiografica, accontentandosi dei luoghi comuni sedimentati negli anni del postfranchismo (<https://dedona.wordpress.com/2016/04/01/>

[resena-el-bulldozer-negro-del-general-franco-pasado-y-presente-2016-entrevista-a-fernando-hernandez-sanchez/](https://www.resena-el-bulldozer-negro-del-general-franco-pasado-y-presente-2016-entrevista-a-fernando-hernandez-sanchez/), visitato il 20 dicembre 2018). A questo si aggiunga la sottile lettura della Guerra civile spagnola come sbocco della Seconda repubblica, tanto che sembra che la prima sia la diretta conseguenza della seconda. Quindi la condanna della Seconda repubblica è la logica conseguenza della condanna della Guerra civile. Ne emerge una narrazione della Spagna nella quale la monarchia diventa il regime, in qualche modo, naturale, che ne caratterizza l'identità e l'unità: la messa in discussione di questo principio conduce la Spagna al caos, che si tratti di rivendicazioni nazionali o di classe. Luoghi comuni e inerzie culturali, che emergono con tutta evidenza nell'intervista rilasciata al «Mundo» da Fernando Suárez, il 24 febbraio 2018, dal titolo significativo *Delegittimare il franchismo pone in pericolo la corona*. In questa intervista è condensata l'insieme della narrazione che poi si riscontra nella manualistica: l'autoriforma del Franchismo, la corresponsabilità di Franco e del Fronte popolare nella Guerra civile, la transizione pacifica alla democrazia favorita dall'ultimo Franchismo e dalla monarchia, la crudeltà di ambo le parti, la necessaria "riconciliazione". Anzi, a leggere Suárez, la feroce repressione del Franchismo non fu altro che la risposta, logica e necessaria, alle violenze dei "marxisti". Quindi, da ampia parte dell'intellettualità, in particolare quella compromessa in vari modi con il vecchio regime, di cui è parte lo stesso Suárez, il Franchismo è considerato il "male minore" rispetto alla possibilità di un "governo marxista": questa ombra torbida, di un Franchismo che ha salvato la Spagna dal bolscevismo, si allunga fino all'insegnamento della storia. La susseguente repressione, che l'autore documentava con

precisione, per parafrasare Clausewitz, definisce il Franchismo come “la continuazione della guerra civile con altri mezzi”. Si tratta di una lunga guerra civile, durata circa quarant'anni, di cui la Spagna del post 1975 non riesce intellettualmente a liberarsi.

E che però pervade i libri di testo. A parere di Hernández Sánchez, la ragione consiste nella differente modalità della transizione che la Spagna ha vissuto rispetto alla Germania, paese nel quale il Nazismo è stato sconfitto in una guerra mondiale, o all'Italia e alla Francia, dove, oltre alla guerra, si è sviluppato un movimento di massa di resistenza contro la dittatura nazifascista e il suo alleato Petain. Il Franchismo invece è giunto a conclusione grazie alla “autori-forma” del regime, necessaria dopo la fine biologica del suo fondatore. Una transizione caratterizzata dall'evoluzione e non dalla rottura della dittatura. Da qui l'incapacità di fare i conti col Franchismo: l'indottrinamento, la spoliticizzazione e l'adesione acritica alle verità del regime permangono come tare del passato travasate nel Franchismo riformato.

La cesura metodologica è dunque la cifra con la quale leggere il *Bulldozer negro...*, tanto che l'autore lo presenta come un vero e proprio “antimanuale” e ogni capitolo contiene una o più note (*L'angolo dei luoghi comuni*), finalizzate alla «distruzione dei luoghi comuni che hanno costituito il fondamento della storia edulcorata della dittatura, le sue premesse, il suo epilogo» (p. 16).

Sul piano storiografico, l'autore accoglie la divisione di Hobsbawm tra lungo secolo XIX, e XX *secolo breve*, ma Hernández Sánchez parte dal processo di decolonizzazione, alla fine del diciannovesimo, come occasione per la modernizzazione della Spagna, con il rientro di capitali che per-

mettono di costituire parte del sistema bancario spagnolo. La perdita delle ultime colonie ha anche significato, per le classi subalterne e per i contadini in particolare, la fine dell'odiata leva militare che colpiva i settori più poveri della popolazione, mentre i più abbienti se ne potevano liberare pagando una certa somma. Tuttavia, la sconfitta nella guerra di Cuba del 1898 e la guerra marocchina di dieci anni più tardi, vennero considerati come un disastro per la rinuncia al ruolo di grande potenza cui aspirava la Spagna, mentre le nazioni che per secoli avevano conteso alla Spagna il primato nel commercio mondiale, Francia e Inghilterra, mantenevano e ingrandivano i loro imperi.

La Spagna entrò nel *secolo breve* con le sue aspirazioni imperiali frustrate, ma, lungi dal considerare questo fenomeno un disastro, Hernández Sánchez ne rileva l'opportunità di modernizzazione. L'autore traslascia il periodo della prima guerra mondiale. Conviene tuttavia sottolineare come la storiografia recente abbia riconsiderato gli effetti della guerra sulla Spagna (vedi Francesco D'Amario e Javier Esteve Martí, *No hay neutrales. Todos estamos en guerra. La Spagna tra il 1914 e il 1918* («Rivista di Storia delle Idee», n. 2, 2015, pp. 73-87). Per l'autore del *Bulldozer negro...*, il vero e proprio ingresso della Spagna nel *secolo breve* si ha nel 1917: il segnale viene dato dallo sciopero generale dell'agosto di quell'anno e la seguente, brutale repressione. Pur essendo rimasta ai margini della guerra, la Spagna ne subì i contraccolpi, in termini di crisi economica e di acuta lotta di classe. La dittatura di Primo de Rivera, che si ispirava alle dittature coeve, in particolare al Fascismo italiano, tentò di uscire dalla crisi con il consolidamento della repressione, la creazione di un partito unico, lo svuotamento del potere legislativo del parlamento,

il rafforzamento del centralismo, che tuttavia le alienò i settori più avanzati della borghesia catalana. Si acutizzò la questione delle autonomie, basca e catalana. Questo programma, sostenuto anche dalla monarchia (Alfonso XIII aveva definito Primo de Rivera “il mio Mussolini”), si scontrò tuttavia con quasi tutti i settori sociali, portando a conclusione l’esperienza dittatoriale e coinvolgendo la monarchia in questa caduta, nonostante i tentativi di recuperare la costituzione borbonica del 1876. L’unica alternativa alla dittatura di De Rivera appariva così la repubblica, che potesse avviare le riforme necessarie all’uscita dalla crisi economica e istituzionale. Un altro dei miti che il testo di Hernández Sánchez intende sfatare è la supposta magnanimità di Alfonso XIII che, una volta riconosciuta la sconfitta, si reca in esilio volontario dando un esempio di patriottismo e fedeltà alla nazione, per evitare una guerra civile. In realtà, il re tentò fino all’ultimo di impedire l’esito repubblicano e si risolse all’esilio nell’Italia di Mussolini solo quando si accorse che l’esercito non avrebbe sostenuto un colpo di stato filomonarchico. Ma una volta in Italia, Alfonso XIII non cessò di tramare contro la repubblica, organizzando il partito della *Renovación Española* che chiese e ottenne sostanziosi aiuti in armi e denaro al regime fascista. Fino a quando, allo scoppio della Guerra civile, il 20 luglio 1936, lo stesso Alfonso XIII chiese a Mussolini armi, munizioni e aerei moderni per sostenere il *pronunciamiento* e suo figlio, Juan di Borbone, accorse in Spagna per porsi al servizio del *generalísimo*.

Mentre in genere la [Prima] guerra mondiale è l’avvenimento che ha definito il *secolo breve*, questo ruolo per la Spagna è giocato dalla Guerra civile: «il luogo della memoria nel quale si avviluppano le contraddizioni nazionali e dal quale derivano

le conseguenze sul lungo periodo» (p. 70). Ed è qui che si intensifica il lavoro critico di Hernández Sánchez. La necessità di Franco e del Franchismo riformato di giustificare la dittatura, ma anche della monarchia, nel corso degli anni ha prodotto una serie di stereotipi e false spiegazioni di questo nodo cruciale della storia spagnola. Nel periodo repubblicano, tra il 1931 e il 1936, si ebbero oltre duemilacinquecento vittime della violenza sociale e politica. E questo dato è preso a giustificazione dell’instabilità del regime repubblicano, tale da rendere necessario un intervento che riportasse l’ordine. Ma, a un’indagine più attenta, ci si accorge che il 65% di queste vittime è il prodotto del periodo del governo di destra del Partito radicale e della CEDA (1933-1935) e in particolare della selvaggia repressione militare dello sciopero delle Asturie nel 1934. Altra giustificazione, che l’autore mostra infondata, è l’eterno “pericolo comunista”. In realtà nessuno dei partiti del Fronte popolare, e tantomeno il Partito comunista spagnolo, intendevano instaurare una repubblica socialista in Spagna: l’obiettivo principale era restaurare la repubblica del biennio socialista (1931-1933). Al contrario, a partire dal VII congresso del Comintern (in realtà la svolta frontepopolista precede di un anno il settimo congresso, dopo l’ascesa di Hitler al potere in Germania) la burocrazia del Cremlino utilizzava i partiti satelliti allo scopo di consolidare un sistema di sicurezza collettivo per impedire che l’espansionismo tedesco potesse minacciare l’Urss. In Spagna in particolare, il PCE si scontrò e represses tutti coloro che, socialisti di sinistra, anarchici e membri del POUM, intendevano imprimere una svolta più radicale al programma del Fronte popolare. Come scintilla che causò la Guerra civile viene generalmente indicato l’assassinio di

José Calvo Sotelo, il 13 luglio 1936. In realtà, la storiografia recente, ripresa nel libro, mostra che i preparativi risalivano a circa un mese prima, così come i contatti tra i monarchici e il regime fascista italiano per la fornitura di aerei da combattimento. Tra il 1936 e il 1939 morirono oltre 345.000 persone, cifra che raggiunge oltre mezzo milione se si calcola il periodo che va fino al 1942. Come è ben noto, per il trionfo di Franco risultò decisivo il massiccio sostegno fornito da Hitler e Mussolini, mentre la Repubblica restò praticamente isolata sul piano internazionale, se si escludono i volontari accorsi da tutto il mondo a sostegno della causa del Fronte popolare. La guerra, benché limitata geograficamente, ebbe un profondo significato internazionale e, per alcuni storici, rappresentò il vero inizio della Seconda guerra mondiale. In realtà, solo il nazifascismo si impegnò realmente sul territorio spagnolo, mentre le cosiddette “potenze democratiche” diedero un contributo assai limitato. E si nota chiaramente, quando si fa il conto delle vittime che, contro qualsiasi tentativo di equiparare la repressione in campo repubblicano e franchista, le cifre sono impietose: durante la Guerra civile, oltre il 70% delle vittime vennero causate dall'esercito agli ordini di Franco e dalle milizie fasciste paramilitari. Ma il dato è ancora più sconvolgente se si considera che altre cinquantamila persone vennero eliminate tra il 1939 e il 1946, cosa che fa della Spagna il secondo paese al mondo per numero di scomparsi (p. 85) o sepolti in fosse comuni dopo la Cambogia. Tra il 1939 e il 1946 il Franchismo condivise con i suoi mentori internazionali, in particolare Germania e Italia, le strutture politiche, l'ideologia autoritaria, la repressione sanguinaria degli oppositori, e anche un feroce antisemitismo. In seguito alla sconfitta dell'Asse e allo scoppio della Guerra fredda,

tuttavia, la Spagna divenne un prezioso alleato degli Stati Uniti in funzione antisovietica. È in questo contesto che vennero, in qualche modo, assorbite nel Franchismo le forze moderate, come i monarchici, furono demoralizzati i socialisti e repubblicani, repressi comunisti e autonomisti, in primo luogo i baschi. Due avvenimenti esemplari testimoniano questa svolta: la sostituzione nei posti chiave dei falangisti da parte di tecnocrati dell'*Opus Dei* e la restaurazione della monarchia. Nel 1967, Franco designò Juan Carlos di Borbone come suo successore a capo di una monarchia fondata sui principi della dittatura. Tuttavia la transizione alla “democrazia” non fu pacifico né indolore, come sostengono ancora oggi gli eredi di Franco e un senso comune diffuso anche nei manuali scolastici. Dal 1975 al 1983 una sporca guerra strisciante fu condotta dai sostenitori del regime che non si rassegnavano alla fine della dittatura, in particolare contro l'Eta e il movimento operaio e comunista, col sostegno della polizia, del Movimiento Nacional e di apparati dello Stato. Del resto non c'è mai stata una Norimberga spagnola e mai furono giudicati per i loro atti, le torture e i crimini commessi nel periodo della dittatura, né i membri della Brigada Político-Social, che anzi vennero ricompensati con onori, pensioni e decorazioni dai ministri della nuova “democrazia”, né altri esponenti del regime. È un'eredità scomoda, della quale la Spagna non riesce a liberarsi. Fare i conti con il proprio passato, dissipando le ombre che si allungano sulla Spagna contemporanea, cominciando dalla scuola, è dovere civico di chi invece ha la responsabilità di insegnare la storia (p. 198). Questo testo intende fornire uno strumento utile per compiere questo dovere civico.

Gino Candreva
(Istituto Pedagogico della Resistenza)